

CRISTINA MONTAGNANI

## *Fra Ferrara e Napoli: percorsi bucolici*

Poche metafore, nell'ambito dei nostri studi, suonano oggi abusate quanto quella del viaggio, del tragitto, o appunto del percorso: vorrei però precisare che oggetto di questo saggio saranno esperienze concrete, movimenti e transiti di testi e di persone, lungo l'Italia di fine Quattrocento, fra la corte di Ferrara e quella di Napoli, due città che, soprattutto negli anni della guerra contro Venezia, si trovarono a condividere importanti tratti di storia.

Il contributo sarà anche l'occasione per rileggere le *Pastorale* boiardesche da poco pubblicate<sup>1</sup> in una prospettiva un po' diversa da quella lì adottata: non solo, quindi, come macrotesto di alta qualità poetica, che si confronta soprattutto con la tradizione e i suoi *auctores*, ma come testimonianza di comunicazione storico politica che si colloca, *iuxta* i principi della bucolica, in una rete che può travalicare i confini della letteratura.

Ciò non significa affrontare di nuovo questioni di identificazione precisa di personaggi ed eventi, operazione difficile e spesso azzardata, quanto piuttosto indagare testi e autori limitrofi alle *Pastorale*, che potrebbero avere avuto un diretto rapporto con l'opera boiardesca<sup>2</sup>.

Alcuni dati esterni, che permettano di inquadrare il problema nelle sue linee generali: le *Pastorale* volgari nascono e assumono forma di libro in un giro di anni circoscritto e ben individuato. Le date più importanti cui fare riferimento sono la pubblicazione delle *Bucoliche elegantissime* nel 1482 e la guerra fra Ferrara e Venezia, in particolare fra 1482 (la data più alta presente nella silloge boiardesca si direbbe sia il luglio di quell'anno, quando Roberto Sanseverino devastò i possedimenti di Tito Vespasiano Strozzi a Ostellato: *PE I*) e 1483 (la battaglia sul Po vinta da Alfonso di Calabria: *PE I* e *X*). Nessun riferimento a fatti successivi, e soprattutto nessuna allusione alla Pace di Bagnolo del 7 agosto 1484, giudicata dagli Estensi un tradimento che copriva di infamia il suo artefice, ovvero Alfonso

---

<sup>1</sup> MONTAGNANI – TISSONI BENVENUTI (2015); le egloghe sono siglate *PE* seguite da numero romano.

<sup>2</sup> Dopo la Pace di Bagnolo, l'opera, in quanto macrotesto allestito per il duca di Calabria, perde necessità e viene meno anche la spinta a divulgarla (dal che la tradizione così limitata); ciò non toglie che singoli testi, o anche gruppi di testi, possano avere viaggiato attraverso la penisola, come del resto mi pare dimostrato dalla sopravvivenza di un frammento di *PE IX*, non di un'egloga politica dunque, in un manoscritto napoletano: *Nota al testo* in MONTAGNANI – TISSONI BENVENUTI (2015, 37-38).

di Calabria. Nella compagine delle egloghe solo la III, incentrata sul rapporto fra lirica e bucolica, non offre solidi appigli di datazione; nel suo recente volume Zanato la data *post* 1478, cioè dopo la conclusione degli *Amorum libri*<sup>3</sup>.

Nel gruppo delle cosiddette “politiche” (I, II, IV, VIII e X), la prima e la decima, cioè apertura e chiusura del macrotesto, mi paiono senza dubbio riconducibili a un momento successivo all’arrivo sul territorio ferrarese di Alfonso nel gennaio del 1483, e anche alle vittorie da lui riportate sul finire del 1483<sup>4</sup>; mentre la posizione delle tre intermedie è forse più incerta. A partire da *PE II*, dove la ninfa Galatea, per la quale Tiziano Zanato ha di recente proposto una suggestiva identificazione con Eleonora d’Aragona, moglie del duca Ercole e sorella di Alfonso<sup>5</sup>, si strugge per l’assenza dell’amato (dovrebbe quindi precedere il 14 gennaio del 1483) e, secondo Santagata<sup>6</sup>, potrebbe essergli stata recapitata, a mo’ di egloga messaggera, per caldeggiarne il soccorso agli Este, in quel momento in grave difficoltà. La IV celebra ancora l’“avvento” di Alfonso, che riscattò Teseo / Niccolò da Correggio dalla prigionia presso i Veneziani; non credo sia possibile, in questo caso, ipotizzarne una data precedente al settembre 1483, quando la liberazione effettivamente si realizzò, e non direi proprio che il testo, anche fatta la tara di una notevole oscurità, sia interpretabile come una nuova sollecitazione ad Alfonso, cui alludono solo i vv. 106-8. Ed è sostanzialmente estranea ad Alfonso anche la VIII, la cui zona politica fa riferimento alla devastazione del Polesine nell’agosto del 1482, alla quale si contrappone la pace che – ancora – regna a Ferrara: «e voi sicuri qua de amor cantati» (v. 22). Potrebbe, quindi, essere fra le prime composte, uno dei tasselli iniziali del futuro volumetto bucolico.

L’ipotesi di Santagata dunque, che *PE II*, *IV* e *VIII* siano state fisicamente inviate al duca di Calabria, mentre era ancora a Napoli o durante il lungo viaggio che lo condusse a Ferrara, mi pare senza dubbio suggestiva, ma deve essere circoscritta alla sola *PE II*, e anche in questo caso con qualche dubbio.

Ciò posto, quello che a me pare importante mettere in luce non è tanto la reale “tempistica” dell’allestimento del libretto, difficile da precisare nei dettagli, quanto piuttosto la presenza di interferenze più generali fra il sistema bucolico napoletano e quello estense. Non credo, per esempio, che i testi di Boiardo siano rimasti, come monadi, del

---

<sup>3</sup> ZANATO (2015, 281).

<sup>4</sup> Qualche dubbio per *PE I* in SANTAGATA (2016, 169-170): l’egloga potrebbe infatti essere successiva al gennaio del 1483, momento della guarigione di Ercole, ma precedente all’autunno delle grandi battaglie di Alfonso. Credo però che la volontà di non oscurare la figura del signore estense, che di fatto nella risoluzione della guerra ebbe poco o nessun ruolo, giustifichi l’impostazione di *PE I*, meno esplicita di *PE X* nel celebrare le imprese sul Po del duca di Calabria.

<sup>5</sup> ZANATO (2015, 292).

<sup>6</sup> SANTAGATA (2016, 171-172).

tutto ignoti a Sannazaro, che per un paio d'anni, al seguito di Alfonso, soggiornò nell'Italia del Nord e che proprio lì – ma il dato è dubbio – potrebbe avere posto mano alla prima idea della futura *Arcadia*<sup>7</sup>; o sconosciuti al De Jennaro, la cui opera sin dal titolo evoca quella boiardesca. Nell'allestire il commento alle *Pastorale*, ovviamente, ho indagato solo la possibilità che qualcosa derivasse all'opera estense dai primissimi tentativi aragonesi, cioè i testi che entreranno poi nella *Pastorale* del De Jennaro, come I (che però reca correzioni successive che la avvicinano invece a *PE* I, ma di questo più avanti), IV, V<sup>8</sup>, e le egloghe dell'*Arcadia* che precedono l'organizzazione del prosimetro: I, II e VI.

I risultati sono stati piuttosto modesti: il *giorno tepido* dell'esordio di *PE* VI potrebbe mostrare un qualche ricordo di *Arcadia* VI, 85-6: «[...] lucenti e tepidi / eran li giorni [...]»; forse meno banale la presenza del rarissimo *gracule* (: *macule*) in *PE* VII, 45, per il quale si potrebbe invocare la parola rima *graculo* (che però è sostantivo e non verbo) di *Arcadia* VI, 137<sup>9</sup>.

Un'altra serie di rime implicate è quella di *PE* VII, 10-5:

Però Corina, ad ascoltare avecia  
 il canto tuo, che sembra quel de la ulula,  
 questo mio, ben che rocio, lo acarecia;  
 e da' mei versi questo lauro pulula  
 rami novelli, e sotto a lui non cantano  
 più le cornice, e lupo più non vi ulula.

Cui potremmo riaccostare la VI egloga dell'*Arcadia*, vv. 85-93, già ricordata per i primi versi:

Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi  
 eran gli giorni; e non s'udivan ulule,  
 ma vaghi ucelli dilettesi e lepidi.  
 La terra che dal fondo par che pulule  
 atri aconiti e piante aspre e mortifere,  
 ond'oggi avvien che ciascun pianga et ulule,

<sup>7</sup> Il soggiorno del Sannazaro a Ferrara è noto solo per via indiretta, attraverso il sonetto XCI delle *Rime* del Cariteo, segnalato per la prima volta dal Percopo, mentre l'ipotesi di un avvio del *Libro pastorale* in terra estense si deve a VECCE (2000, 221-252).

<sup>8</sup> Secondo la lezione testimoniata dal ms. XIII.G.37 della Nazionale di Napoli (N); mi sono servita dell'apparato procurato da PERCOPO (1896-1897); anche l'VIII è un'egloga "antica" della *Pastorale*, ma successiva al ritorno di Alfonso a Napoli, e dunque successiva all'elaborazione delle *Pastorale* boiardesche.

<sup>9</sup> Nella stessa VI egloga di Sannazaro, v. 127: «Quanti ne l'altrui sangue si nutricano», e a *PE* V, 42: «me come a latte in lacrime nutrica».

era allor piena d'erbe salutifere,  
e di balsamo e 'ncenso lacrimevole,  
di mirre preziose et odorifere.

La sequenza delle rime *ulula : pulula : ulula* è anche nella I di Arzocchi (vv. 8-12)<sup>10</sup>, ma in Boiardo (v. 6) è attestato anche *odorifero*, assente in Arzocchi; è probabile, infine, che dal senese derivi il passo di Sannazzaro, anche per la notevole congruenza tematica fra i due tratti, incentrati sulla contrapposizione fra un passato illustre che si contrappone a un presente di desolazione.

Analoghe osservazioni valgono per *PE VII*, 71-5 (*contamina : lamina : examina*) e *Arcadia VI*, 116-120 (*l'anima : inanima : exanima*), ma molto più prossima appare la serie di Filenio Gallo nella *Saphira*<sup>11</sup>, 407-11 (*lamina : disamina : contamina*).

In questo contributo mi pongo, invece, nella prospettiva inversa, e cioè quella di valutare se e quanto l'operina boiardesca abbia potuto esercitare un'influenza sui testi napoletani a venire. Confortata nell'impresa, come dicevo, dal fatto che Sannazzaro abbia accompagnato Alfonso durante il suo soggiorno ferrarese, e che De Jennaro una qualche familiarità con Ferrara dovrà averla avuta, sia per il suo soggiorno in città (nel 1471-72 secondo la ricostruzione di Maria Corti)<sup>12</sup>, sia per il titolo della sua opera, dedicata anch'essa ad Alfonso<sup>13</sup>. Da plurale a singolare, per indiscutibili ragioni fonetiche, ma la coincidenza non è di quelle trascurabili, né per il titolo né per il destinatario: sfumato per ragioni di opportunità storiche in Boiardo, esibito invece con assoluta evidenza in De Jennaro.

Secondo questo approccio, di segno rovesciato, i risultati sono diversi: ancora modesti per Sannazzaro (ho preso in considerazione solo il nucleo antico del prosimetro, cioè il *Libro pastorale nominato Arcadio*), perché sin dall'inizio altro, radicalmente altro è il suo approccio all'antico mondo della bucolica, che viene sottratto all'intenso sperimentalismo del Quattrocento, e declinato invece sotto il segno del classicismo, fra antichi e moderni, ma in maniera risolutamente umanistica.

Fra i pochi rinvenimenti, segnalerei l'immagine di Amore fabbro, potente campo metaforico di *PE VII*, 71-5: «[...] ché amor sì me contamina / come se batte un ferro in su

<sup>10</sup> *Crudula : ulula : pulula* anche nella IV egloga della *Pastorale* del De Jennaro, la più antica, datata da CORTI (1954, 331) agli anni Settanta.

<sup>11</sup> Secondo CORTI (1969) il testo di Filenio Gallo precede di parecchio il 1484.

<sup>12</sup> Il *Clepsimoginon* del De Jennaro, dedicato a Ercole duca (e quindi successivo al 1471), registrato (come mi segnala Antonia Tisconi Benvenuti) in un inventario estense non datato, ma riconducibile ad anni attorno al 1477: ASMO, Camera Ducale, Amministrazione, Biblioteca, I, 2. Cf. anche TISSONI BENVENUTI (2016).

<sup>13</sup> Della passione del duca di Calabria per le egloghe, dal punto di vista storico, non sappiamo nulla; ma certo dovevano piacergli parecchio, visto il numero dei testi a lui dedicati: TISSONI BENVENUTI (1995).

lo ancuine // DAM. Me bate ancor come io fosse una lamina / de oro o de argento o di metal flussibile, / e nel suo foco me affina et examina», cui riaccosterei l'egloga VIII dell'*Arcadia*, vv. 7-9: «Forse che per fuggir la solitudine / or cerchi le cittadi, ove Amor gemina / suo' strai temprati ne la calda incudine?». Una immagine simile è però anche nella già ricordata – e più antica – egloga IV della *Pastorale* del De Jennaro (vv. 16-8): «Piatino mio, a l'amorosa incudine / fu fabricato il stral che 'l cor trapunsime, / per cui sol vivo in pianto et solitudine». Il contenuto è in entrambi i casi più convenzionale che nel testo boiardesco, ma *incudine* e *ancudine* sono presenze rare nella poesia antica; oltre a queste, due attestazioni nell'egloga di Serafino Aquilano *Dimmi, Menandro mio*, probabilmente più tarda delle nostre, e che si situa comunque fuori dal contesto amoroso.

Una tessera lessicale lega PE VI, 41: «Quello è il capro di Pan, il nostro idio» a *Arcadia* 9, 14: «dimora nei sacrifici di Pan nostro idio»; piuttosto banale, ma, stando ai repertori lessicografici, in attestazione unica.

Abbiamo poi una serie di rime sdruciole, a partire da PE VII, 125-27 *bachera : nachera* cui possiamo riaccostare *naccari : baccari : zaccari* in *Arcadia* IX, 8-12 e X, 5-9, su cui possono però intervenire anche altre fonti, da Arzocchi I, 49-51 (*naccare : baccare*, che sicuramente agisce su Boiardo) a *Morgante* XXVII, 55, 2 e 6, *zacchera : nacchera*, e al plurale in *Morgante* XVIII, 126, 7-8: *nacchere : zacchere*. Rimbalza invece da PE X, 38-42 a *Arcadia* XII, 185-89 (ma siamo oltre i termini del *Libro pastorale*), *oblitera : citera : reitera* (Boiardo) e *citera : itera : oblitera* (Sannazaro).

Un'altra catena rimica che lega Boiardo<sup>14</sup> alle esperienze bucoliche napoletane (difficile dire il “verso” cronologico, per l'assenza di datazione di uno dei tre testi) è la serie *Dannubio : subbio : dubbio* di PE X, 133-38, quindi nell'egloga finale dedicata al trionfo di Alfonso, da riaccostare alla serie sannazariana della X egloga, vv. 172-76 *dubbio : connubbio : subbio* (anch'essa in contesto politico), e ancor più ai vv. 73-78 di *Montano et Collano*, testo già adespoto e ora, seppur dubitativamente, ricondotto a De Jennaro (resta comunque senza data) *dubio : Danubio : subio* (qui il contesto è amoroso). Probabilmente più tarda è invece l'attestazione dell'*Amonio et Egialo* di Giovan Francesco Fortunio, vv. 116-20, trådita dal ben noto ms. bucolico Marc. It. Z 60<sup>15</sup>, *Danubbio : subio : marubbio*. La cellula matrice è senza dubbio petrarchesca: *Rerum vulgarium fragmenta* 264, 130-1: «ò volto al subbio / gran parte ormai de la mia tela breve» (: *dubbio*), ma fra i tre testi bucolici c'è una connessione che va al di là della fonte originaria. Dipende, credo, da Sannazaro

<sup>14</sup> Si ferma sulla serie, ma senza trarne conseguenze, RICCUCCI (2001, 73).

<sup>15</sup> Studiato da RICCUCCI (1999), che propone una data attorno agli anni Novanta del Quattrocento.

l'ultimo testo riconducibile a questa trafile, ovvero il sonetto (sdruciolato) 217 delle *Rime* del Correggio, che nelle quartine inanella *dubii : subii : connubii*.

Chiudo con un rimando interessante, anche se forse, più che a una derivazione diretta da Boiardo per un luogo così importante dell'*Arcadia*, penserei piuttosto a una suggestione mnemonica involontaria, o a una fonte comune, oggi non nota. In questione ancora l'egloga X, là dove si rievoca la fondazione di Napoli (vv. 52-60):

E fermarasse in su questa pendice  
 [...]
 ma fia più ch'ogni altra nobile e felice,  
 poi che sarà la vergine scoperta,  
 e ritrovata quella sepoltura  
 da gente nova e da abitare incerta.  
 Longo quel litto sorgeran le mura  
 di quella alma città, qual di vageza  
 e de alta fama non avrà misura.

E nell'*Arcadia* il tratto di VII, 3:

Napoli [...] è ne la più fruttifera e dilettevole parte de Italia al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice forse quanto alcuna altra che al mondo ne sia. La quale da popoli di Calcidia venuti sovra le vetuseti ceneri de la sirena Partenope edificata, prese et ancora ritiene il venerando nome de la sepolta giovene.

Il passo di Sannazaro è celebre, in apertura del discorso autobiografico di Sincero, e le fonti (fra Pontano, Boccaccio e la *Cronaca di Partenope*) sono state già segnalate. Ma a livello lessicale le coincidenze con Boiardo sono innegabili: la coppia aggettivale *nobile e felice* cui corrispondono *nobilissima città e felice* e lo stesso costrutto sannazariano «e di arme e di lettere felice» che può essere riaccostato al boiardesco «di vageza / e de alta fama non avrà misura». Di questa rete lessicale, solo la *nobilitatem* è attestata anche in Pontano *De bello Neap.* 6, p. 139 (come segnalato nel commento di Vecce<sup>16</sup>), mentre il resto non trova corrispondenza; analogo anche *lito / litto*, che però è forse più banale.

Interessanti alcuni risultati offerti dalla *Pastorale* del De Jennaro, ancora in una situazione filologica e critica piuttosto complessa<sup>17</sup>. Inizio dall'egloga VIII, sicuramente

<sup>16</sup> VECCE (2013, 155).

<sup>17</sup> Dopo la pubblicazione di PERCOPO (1896-1897), e l'importante CORTI (1954), la cronologia interna dell'opera (e dunque i suoi rapporti con l'*Arcadia*) sono stati affrontati da VECCE (2000) e da MONTUORI (2006).

successiva al ritorno a Napoli del duca di Calabria dopo la guerra di Ferrara<sup>18</sup>, dove l'autore propone la successione delle imprese di Alfonso in ordine rovesciato rispetto alla reale cronologia, ovvero con la vittoria di Otranto che precede quella di Poggio Imperiale (vv. 73-8):

COLENDIO Questo di Turchi la molesta scabia  
d'Itronto tolse in lor perpetua ingiuria,  
c'hoggi convien ch'ognun letitia n'habia.

GIANUARIO Anci è collui il qual vinse in Etruria  
nel Poggio Imperial l'armato obstaculo,  
senza temer la sua mirabil furia.

Come in *PE II*, 40-55:

Ne la marina dove iace Othranto  
un drago sì crudele era disseso  
che tuta Ausonia avea già posta in pianto  
[...]

Se quel figliol di Pallade e di Marte,  
di cui ragiono et ardo in tanto amore,  
gionto non fosse cum possanza et arte.  
[...]

Il leon vero e questo altro da l'ale,  
la vipera sublime e il sacro ocello  
sconfisse insieme a Poggio Imperiale.

Nell'egloga boiardesca la seriazione al rovescio risponde ad esigenze di carattere politico: in buona sostanza alla volontà di sfumare, in qualche modo, la dura realtà della sconfitta estense a Poggio Imperiale; è però evidente che nel testo aragonese una tale necessità non sussiste, e che si tratta dunque di un rapporto intertestuale diretto.

La certezza di questo rimando autorizza qualche altro confronto: per esempio fra il canto di Gianuario che celebra il ritorno di Alfonso e alcuni passaggi dell'egloga IV delle *Pastorale*, là dove Melibeo profetizza la liberazione di Teseo-Correggio, grazie all'intervento di Alfonso-Sole. Le coincidenze lessicali non spiccano, ma a livello strutturale le corrispondenze sono notevoli; a partire dalla terzina che apre la profezia boiardesca: «Credo che amor a tal loda te impinga; / ma lascia il ragionar, ché il canto aviso / e già la mano ho posta a la sirynga» (vv. 103-105), a cui affiancherei i versi di De Jennaro, senza dubbio più rozzi ma di intonazione analoga, in cui prima parla Gianuario (l'autore) «Tacer non voglio, anzi mia voglia satora / cantiamo alquanto per sua eterna

<sup>18</sup> Già segnalata da MONTUORI (2006, 111).

gloria, / et per dolor de chi ne dà di latora», poi Colendio: «Questo me è char: comincia tu l'istoria, / ch'io sequir sappia con mia rauca cetera, / ch'io cantarò per sua immortal memoria» (vv. 34-39). Boiardo invoca Amore a celebrare la felicità degli umani: «Hor vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto, / fa' che se alegri ogni animal in terra, / poi che il nostro dolore in zogia è volto» (vv. 112-114), e lo stesso fa De Jennaro: «Scenderà certo il bel figliol de Venere / ad infiammar li cor gelati et frigidi, / ond'io ricordo ogniun che l'ame et venere» (vv. 43-45). Analoghi gli effetti salvifici in Boiardo: «Hor vieni, Amor, e mostra il tuo bel volto, / fa' che se alegri ogni animal in terra, / poi che il nostro dolore in zogia è volto» (vv. 112-114) e in De Jennaro: «Le nimphe anchora et li animal se vanteno / d'esser giocondi, et ogni piaggia ridere / se veggia [...]» (vv. 55-57).

Leggermente più complesso il caso dell'egloga I, la cui composizione è successiva al 1481 (anno in cui il De Jennaro perde il feudo delle Fratte), ma precede il 1484 del ritorno di Alfonso. Nella prima parte il pastore Gianuario dialoga con Astreo e lamenta i danni provocati al gregge dalle scorrerie dei lupi; come Titiro-Strozzi in *PE I*, ma soprattutto come Titiro nella I delle *Bucoliche*. I temi del lamento sono ampiamente topici, e nulla fa pensare che Boiardo avesse letto il testo di De Jennaro prima di scrivere *PE I*. La seconda redazione dell'egloga del De Jennaro, però, che per noi è testimoniata dalla stampa del 1508, ma che dovrebbe risalire almeno al 1484 (cf. v. 158: «[...] ritornato essendo il Fauno invitto»; e forse ci si potrebbe spingere sino alla conclusione della Congiura, nel 1486), reca importanti varianti che placcano sul testo aragonese una indubbia suggestione derivata da *PE I*<sup>19</sup>.

La parte finale dell'egloga, infatti, è profetica già nella prima stesura (vv. 168-71)<sup>20</sup>:

Ma se mai rasserena  
 el ciel ch'a-cciò ne mena, – com'io spero,  
 vedrò quel cane nero – ancor feroce,  
 e 'l lupo che me noce – in fuga dato.

Ma alla vaghezza della prima redazione si sostituisce una profezia molto più articolata (vv. 154-161):

Per alcun signi assai propitio Giove  
 veggio, che grazie nove – ne permette,  
 per far giuste vendette – et giusto scempio  
 de quel feroce et empio lupo horrendo.  
 Ché, ritornato essendo – il Fauno invitto,  
 de cui il nome scripto – al petto porto  
 serrò continuo adcorto – ad provocare

<sup>19</sup> Cf. SANTAGATA (2016, 174-175).

<sup>20</sup> Cito dal testo PERCOPO (1896-1897), con qualche minimo aggiustamento grafico.

ogni pastor che pare – audace et saggio.

Alfonso-Fauno è tornato (e forse il castigo dei lupi è già iniziato), col che l'inno di gioia prende il posto della amarezza della prima redazione (v. 164): «Quisto èi l'honor ch'acquista un bon servire?». Un inno di intonazione assai simile a quello di Mopso nella seconda parte di *PE I* (vv. 130-2 e 169-70), là dove si vaticina, appunto, l'arrivo di Alfonso di Calabria e i mirabili effetti della sua venuta: «Più faustamente e con miglior auspicio / nascerà il tempo e tornerà la fine / mite e diversa a sì crudel inicio» e «In terra non saran più mostri o belve: / tutte le vedo oppresse andare al fondo». Noterei la rima *-icio* in Boiardo, che forse ha condizionato la scelta dell'aggettivo *propitio* de De Jennaro, e mi pare poi interessante l'immagine del nome del Fauno *scripto* nel cuore del pastore: l'idea potrebbe essere di origine lirica, ovviamente, e riflettere il *topos* del nome dell'amata impresso nel cuore dell'amante, ma se pensiamo all'insistenza con cui Boiardo sottolinea il fatto che la profezia sia "scritta" sul tronco di un albero, a mo' della I egloga di Calpurnio, possiamo pensare che lo spunto sia stato recepito da De Jennaro, senza bisogno di immaginare una metafora erotica traslata in un contesto politico.

Una cospicua serie di testi aragonesi si mostrano in qualche modo simmetrici a *PE II*: lamentano l'assenza di Alfonso da Napoli oppure ne celebrano o ne vaticinano il ritorno<sup>21</sup>. Fra questi, un sonetto di Giovan Francesco Caracciolo mi pare risenta delle *Pastorale boiardesche*<sup>22</sup>:

Non fa più il cielo tenebre né venti,  
 toni, baleni, piogge né pruine,  
 né serpi venenosi né pongenti  
 produce più la terra herbe né spine,  
 ma zefiri suavi, freschi e lenti,  
 odoriferi fiori e dolci brine,  
 ioconde stelle, prospere e lucenti,  
 anime belle, honeste e peregrine,  
 per la virtù d'un sol che novamente  
 qui tra noi anda, regna, colca e nasce,  
 che nel suo corso Phebo fa dolente;  
 quisto saper, prudentia e virtù pasce,  
 Amor de gloria raro fra la gente,  
 longe da quel che benda ha [*forse ha a*] gli occhi e fasce.

<sup>21</sup> Ne parlano SANTAGATA (2016) e più ampiamente RICCUCCI (2001); è abbastanza ovvio che alcuni di questi componimenti saranno in realtà successivi all'arrivo a Napoli del duca, profezie *post eventum*, come spesso accade nella bucolica.

<sup>22</sup> Cito da GIOVANAZZI 2008-2009.

La parte iniziale, che celebra il ritorno dell'età dell'oro, è topica, e le eventuali coincidenze, per esempio, con *PE I*, 154-74 o *X*, 79-87 non sono significative. Ma l'immagine di Alfonso-Sole rientrato in patria è meno banale, e richiama due tratti delle *Pastorale*: *IV*, 106-8: «Anontio a voi pastori eterno riso, / ché visto ho ussire il Sol da il mar eoho, / e di hiacynti e rose adorno ha il viso» e *X*, 49 e 64 (qui il sole è Alfonso il Magnanimo): «Io vedo ussir da lo occidente un Sole» e «[...] il novo Sol, de Spagna ussito». Più notevole ancora la seconda terzina, a cui riaccosterei quella, sempre dedicata ad Alfonso, di *PE X*, 87-90: «Come fia nato, a lui per compagnia / sarà donato Amor cum gli occhi aperti / e Gentilezza e Ardire e Cortesia». Il corteo delle virtù, come si vede, non è lo stesso, ma la distinzione fra l'amore passione (Eros), e quello di gloria (Anteros), che ha invece gli occhi bene aperti, è identica. E l'espressione boiardesca pare implicata con quella di Caracciolo che la riprende in forma esplicita.

Una certa aria "di famiglia" si intravede anche nella *Strussula in laude del Duca di Calabria* di Francesco Galeota<sup>23</sup>, ma non direi che le corrispondenze siano fulminanti. Il dialogo fra i due protagonisti, lo sconcolato Norima e Silvio che cerca di rincuorarlo, richiama tratti di *PE I*, con Titiro nel ruolo di Norima e Mopso in quello di Silvio, per il tono sentenzioso e anche per la comune visione "salvifica" del ruolo di Alfonso. Le imprese del duca sono le stesse delle *Pastorale* boiardesche, nell'ordine naturale degli eventi, come in *PE X*: battaglia di Monte Imperiale, vittoria di Otranto, guerra contro Venezia. Se la seriazione fosse stata la stessa di *PE II*, 40-57, e cioè prima Otranto e poi Poggio Imperiale (come accade nell'egloga VIII del De Jennaro), il dato avrebbe avuto indubbiamente un maggiore significato. Forse l'unico elemento di reale coincidenza è l'immagine finale proposta dal Galeota, quella del trionfo di Alfonso: «[...] el signor mio, / che 'n terra adoro, / sopra un caro d'oro / ben portato, / de fronde incoronato / de victoria» (vv. 102-7), cui possiamo riaccostare *PE IV*, 109-10, dove si celebrano Alfonso e Ercole: «Quel che fiacò le corna ad Acheloo / sieco è nel carro [...]». Poco, davvero troppo poco, direi.

Chiudo il cerchio proponendo un testo estense d'origine, ma con evidenti implicazioni aragonesi, che in qualche modo suggella quanto abbiamo esaminato sino a qui: l'egloga di Niccolò da Correggio *Abbiati, pastorelli, al gregge cura*<sup>24</sup>. Dialogo fra Dafni (che dovrebbe essere Correggio stesso) e Dameta, in cui il primo consiglia al secondo di prendere provvedimenti prima di essere travolto dagli eventi, «ché gran piogge e tempeste indica el celo» (v. 51), al che l'interlocutore ribatte che è ben facile dare consigli quando non si

<sup>23</sup> Cito da BRONZINI (1986, 147-150).

<sup>24</sup> TISSONI BENVENUTI (1969, 357-360); l'indicazione di una pertinenza aragonese del componimento, e alcuni persuasivi confronti con l'*Arcadia*, si devono a RICCUCCI (2001, 150-60), che è stata la prima, e anche l'unica, che si sia occupata del nostro testo.

hanno grandi responsabilità: «Ma io scuso te, ché pochi son che intendono / che sia guidare armento grosso e indomito, / che con calci e con corni ognor ci offendono» (vv. 82-5). Concludono l'egloga due terzine attribuite a un terzo protagonista, Argira, anch'esse decodificate da Riccucci in prospettiva aragonese, e l'esortazione finale di Dameta a Dafni a non abbandonare Tirsi, «[...] se più te è cara / quella per cui a riprendere sei mosso» (vv. 98-9). Una *lei* che mi parrebbe essere, più che una donna, una terra in pericolo.

Il contesto dell'egloga è storico politico, fatto piuttosto raro fra i componimenti del Correggio accolti nel codice Harleiano scoperto e illustrato da Carlo Dionisotti<sup>25</sup>: la prima immagine che ci si presenta è quella di un mondo pastorale inquieto e turbato per la presenza dei «[...] gran lupi intorno a i nostri fonti, / qual sotto manto di pastor coperto, / quai sotto ombra di sancto, a mal far pronti» (vv. 10-2). Il tema, soprattutto nella variante dei “falsi lupi”, è un vero e proprio *senhal* della bucolica aragonese fra De Jennaro e Sannazaro, che traluce ad esempio nella II egloga dell'*Arcadia*, e in più luoghi della *Pastorale*, segnatamente nella II egloga. A questo repertorio metaforico napoletano, però, il testo intreccia un immaginario che rimanda piuttosto alle *Pastorale* boiardesche, soprattutto per la presenza del leone alato, cui sono dedicate due importanti terzine:

Un leon, battendo l'ale, ha facto un vento  
che porta fiamma accesa ovunque spira,  
puoi che Marte fra nui suo foco ha spento.  
Ogni altra fiera qua con l'occhio mira:  
con la coda la terra el leon percote,  
e l'idra di più nodi assai se agira.

Evidenti i riferimenti a *PE* I, 162, col «leon che aperte ha sì grande ale», o a *PE* IV, 34-5: «come leone horribile è formato, / l'ali ha penute e la coda di pescie»<sup>26</sup>; il leone senza dubbio è Venezia, e l'idra, con ogni buona probabilità, incarna la serpe dell'arma milanese. Ma in che contesto storico ci troviamo? In un contesto ben noto, se l'allusione al fuoco di Marte “spento” allude, come credo, alla fine della guerra fra Ferrara e Venezia, dopo la pace di Bagnolo del 7 agosto 1484. Il clima minaccioso dell'egloga, dunque, non dovrebbe riguardare Ferrara, e rimanda ad avvenimenti che non vedono la partecipazione attiva né di Venezia né di Milano. La potenziale vittima dei lupi e del «nuovo e maggior Cacco» che regna su Costantinopoli<sup>27</sup> del v. 36 è indicata abbastanza chiaramente: si tratta del Regno aragonese, cui alludono sia il v. 39, con i pastori che «temon di lui [Cacco] perfin dentro a

<sup>25</sup> DIONISOTTI (1959).

<sup>26</sup> Sono anche le uniche occorrenze dell'immagine registrate dai repertori.

<sup>27</sup> «Al nido ove già fe' longa dimora / con duplicato capo l'ucel d'oro» (vv. 34-35).

Peloro» (v. 39), sia i vv. 52-54: «Quanto piangerà ancor la bella valle / che Ionio, Liri, l'Adriano e Egeo / serran [...]».

Probabile<sup>28</sup>, a questo punto, che il pericolo imminente e le manovre sotterranee dei – misteriosi – Titiro, Melibeo, Mopso e Menalca che «fanno gran trame» (v. 3) si riferiscano all'inizio della congiura dei Baroni, e che il Dameta cui il poeta si rivolge sia Alfonso di Calabria, fresco artefice della pace di Bagnolo, che ha imposto una inusuale “soma” sulle spalle dei Ferraresi: «E tu, Dameta, che de imponer soma / ali umeri insueti sì te agrada, / impara con qual morso altri si doma» (vv. 43-45). Meno chiari mi sembrano altri elementi: per esempio il Coridone dei vv. 13-15 «De loro [i lupi] insidie è Coridone esperto, / che appena si salvò da i tesi artigli / mercé del sito e del loco deserto». Per Riccucci<sup>29</sup> Coridone è Ferrante, e i versi alludono all'aggressione del maggio del 1462; il riferimento, tuttavia, resta un po' vago. In maniera analoga, per esempio, si potrebbe supporre che il Tirsi del v. 75, nella risposta di Dameta a Dafni, sia Ercole d'Este, anch'egli andato incontro a non poche disavventure, specie durante la guerra contro Venezia: «S'io mi ricordo ben di tempi antichi, / a Tirsi non giovò reti né cani, / ché lo robborno per modi più obliqui» (vv. 73-5).

Se alcuni dettagli, dunque, restano irrelati, il testo non dismette per questo la sua importanza, specie nell'ottica del presente contributo: dimostra infatti la concreta compresenza dei due sistemi bucolici, ferrarese e napoletano, che interagiscono fra loro per ragioni storico politiche. Non c'è dubbio, mi pare, che l'egloga testimoni non già un interesse personale di Correggio nei fatti del Regno (del quale non abbiamo nessuna testimonianza e neppure un labile indizio), quanto la profonda ostilità e la conclamata insofferenza che, in ambienti estensi, era maturata verso il duca di Calabria dopo la Pace di Bagnolo. E che proprio il linguaggio delle *Pastorale* si faccia tramite di questa polemica presa di posizione contro Alfonso non mi pare, in fondo, casuale.

Cristina Montagnani  
Dipartimento di Studi umanistici  
Università di Ferrara  
cristina.montagnani@unife.it

---

<sup>28</sup> Questa la lettura di RICCUCCI (2001), confortata dalle indicazioni del copista del codice Marciano It. Z. 60, noto collettore di bucoliche quattrocentesche.

<sup>29</sup> RICCUCCI (2001, 153).

**Riferimenti bibliografici**

BRONZINI 1986

G. B. Bronzini (a cura di), F. Galeota, *Canzoniere ed epistolario*, «Archivio storico per le province napoletane» CIV 147-150.

CORTI 1954

M. Corti, *Le tre redazioni della Pastorale di P. J. De Jennaro con un excursus sulle tre redazioni dell'Arcadia*, «Giornale storico della letteratura italiana» CXXXI 305-351.

CORTI 1969

M. Corti, *Per un fantasma di meno*, in *Metodi e fantasmi*, Milano, ma si cita da *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, 2001, 325-367.

DIONISOTTI 1959

C. Dionisotti, *Nuove rime di Niccolò da Correggio*, «Studi di filologia italiana» XVII 135-188.

GIOVANAZZI 2008-2009

B. Giovanazzi, *Per l'edizione degli Amori e di Argo di Giovan Francesco Caracciolo*, tesi di dottorato (tutor Andrea Comboni), Università di Trento, consultabile on line al sito <http://eprints-phd.biblio.unitn.it/>.

MONTAGNANI – TISSONI BENVENUTI 2015

C. Montagnani – A. Tissoni Benvenuti (a cura di), Matteo Maria Boiardo, *Pastorale. Carte de triumph*, Novara.

MONTUORI 2006

F. Montuori, *Note sulla compilazione della Pastorale di Pietro Jacopo de Jennaro*, in P. Sabbatino (a cura di), *Iacopo Sannazaro. La cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*, Convegno internazionale di studi (Napoli, 27-28 marzo 2006), Firenze, 97-118.

PERCOPO 1896-1897

E. Percopo, *La prima imitazione dell'Arcadia*, «Atti della Regia Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli» XVIII 1-240.

RICCUCCI 1999

M. Riccucci, *Una silloge bucolica tardoquattrocentesca. Il codice marciano It. Zanetti 60 (4752)*, «Rinascimento» XXXIX 371-408.

RICCUCCI 2001

M. Riccucci, *Il “neghittoso” e il “fier connubio”. Storia e filologia nell’Arcadia di Jacopo Sannazaro*, Napoli.

SANTAGATA 2016

M. Santagata, *Pastorale modenese*, Bologna.

TISSONI BENVENUTI 1969

A. Tisconi Benvenuti (a cura di), N. Da Correggio, *Opere*, Bari.

TISSONI BENVENUTI 1995

A. Tisconi Benvenuti, *Alfonso Duca di Calabria e le Pastorale di Boiardo*, in F. Magnani (a cura di), *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, Napoli, 47-55.

TISSONI BENVENUTI 2016

A. Tisconi Benvenuti, *Manoscritti cavallereschi estensi*, in J. Bertuschat – F. Strologo (a cura di), *Carlo Magno in Italia e la fortuna dei libri di cavalleria*, Atti del Convegno internazionale (Zurigo 6-8 maggio 2014), Ravenna, 223-249.

VECCE 2000

C. Vecce, *Il Prosimetro nella Napoli del Rinascimento*, in A. Comboni – A. Di Ricco (a cura di) *Il prosimetro nella letteratura italiana*, Trento, 221-252.

VECCE 2013

C. Vecce (a cura di), I. Sannazaro, *Arcadia*, Introduzione e commento di C. Vecce, Roma.

ZANATO 2015

T. Zanato, *Boiardo*, Roma.